

Anteprima mondiale al Festival dei popoli di Firenze per il film del grande regista tedesco. Nel racconto molti filmati sulla «sporca guerra»



Al centro, una foto d'epoca di marinai americani nelle risaie vietnamite. Qui a sinistra il regista tedesco Werner Herzog. In basso il regista inglese Ken Loach. Ambedue ospiti a Firenze del Festival dei Popoli

Apocalypse Herzog

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Questa è una storia di vita e di morte, è la storia di un ragazzo tedesco - un ragazzo dagli occhi azzurri e dal sorriso contagioso, entusiasta - che dalle brume della più profonda Selva nera si è ritrovato sbalzato in Vietnam, in mezzo ad una guerra ancor più sudicia e irrazionale di tutte le guerre, in un punto per lui imprecisato di un'esotica mappa geografica. È l'epopea di un ragazzo che a causa della sua unica e totalizzante passione - fare il pilota - da una Germania cui ancora bruciano le ferite del disastro hitleriano - solca l'oceano con solo trenta centesimi in tasca per poi ritrovarsi ucciso nella carne e nell'anima da una popolazione contadina resa sanguinaria dalla disperazione di chi combatte per la propria sopravvivenza. Ed è una storia - praticamente l'alternativa «reale» di Oliver Stone e Francis Ford Coppola - che assurge a metafora dell'assurdità di tutte le guerre, perché il contrasto tra l'innocenza del giovane sprovveduto e innocente e la brutalità selvaggia della guerra definisce ancor più nettamente i contorni della sua esistenza.

Questa storia l'ha raccontata un regista di genio come Werner Herzog - quello, per capirci, di *Fitzcarraldo* e di *Nosferatu*, uno abituato a girare in ambientazioni estreme - in un documentario passato in anteprima mondiale mercoledì al Festival dei Popoli, vera e propria mecca di chi ha del cinema un'idea a trecentosessanta gradi, un viaggio per farci comprendere quanto la cosiddetta realtà è tante volte più estrema della «fiction».

Il film si intitola *Little Dieter needs to fly* (ovvero «Il piccolo Dieter ha bisogno di volare») e raccon-

Un «Fitzcarraldo» abbattuto dai Viet Biografia di Dieter

gli l'incredibile vicenda di Dieter Dengler, oggi un simpatico signore di mezz'età il cui sguardo limpido solo a tratti svela il peso di un'esperienza ai limiti dell'umano. E lo fa accompagnando l'uomo in tutte le tappe della sua odissea, nei luoghi dove effettivamente la storia si è svolta. «Ci sono molte persone che ti sembrano del tutto normali, ma che in effetti normali non sono», racconta nel suo inglese dallo spiccatissimo accento tedesco lo stesso Herzog all'inizio del film, mentre ci mostra l'attuale abitazione di Dengler, in California: una casa nel cui giardino campeggia un aereo, un caccia, a mo' di statua, simbolo di un'ossessione nata durante la fanciullezza. Fanciullezza vissuta nel pieno della seconda guerra mondiale: fu allora, durante il bombardamento del proprio paesino natale che il piccolo Dieter vide il suo primo aereo. «C'era un bombardamento - racconta - Vidi questo sciamano di aerei americani venirmi addosso. Uno volava bassissimo. Riuscivo a vederlo in faccia il pilota. Era girato di lato, proprio mentre veniva giù, come un automobilista che sta per fare manovra, e contemporaneamente continuava a sparare con il mitra, a caso davanti a lui. Ecco, per me quella fu una visione, per me quel-

lo fu l'essere supremo, l'essere onnipotente. In quell'esatto momento sapevo che avrei fatto il pilota, in quel momento era chiaro che il piccolo Dieter aveva bisogno di volare».

Una passione bruciante, che era ben lungi dall'essere realizzata. In una Germania la cui città, al termine della guerra, sembrava «paesaggi onirici, completamente surreali» (parole di Herzog), il quindicenne Dengler dovette duramente lavorare, essendo la sua famiglia «estremamente povera». Imparò a costruire campane da chiesa, un lavoro durissimo. Tre anni dopo decise di partire per l'America: «Arrivato a New York, dovetti dormire per dieci giorni in mezzo alla strada, prima di arruolarmi. Sennonché, stetti due anni solo a pelare patate». Capisce che la strada è un'altra, e decide - mantenendosi da solo - di iscriversi al college e in seguito di arruolarsi in Marina. E così che, finalmente, Dieter diventa pilota. Lui, in realtà, non voleva fare il soldato, ma il pilota. Eppure, in men che non si dica, Dengler si ritrova prima in Laos, e poi in Vietnam. «Fu il mio primo volo - racconta, mentre Herzog ci mostra delle incredibili immagini di repertorio dei bombardamenti aerei in Vietnam - ma dopo due sole ore



dal decollo, mi ritrovai abbattuto e schiantato al suolo». E qui inizia il calvario. Dopo lunghi giorni passati da solo in mezzo alla giungla, il giovane tedesco americanizzato viene fatto prigioniero. E maltrattato, torturato: «Mi infilavano sottili schegge di bambù sotto la pelle, si divertivano a fermarmi col coltello sulle braccia e sulle mani», dice Dieter attorniato da alcuni contadini vietnamiti, chiamati da Herzog a fare da compare e in qualche modo da testimoni ad un racconto che è anche catarsi. Dopo una lunga traversata in mezzo alla giungla, durante la quale imparò dai vietnamiti tutte le tecniche della sopravvivenza, viene portato in un campo di prigionia. Insieme

ai compagni trovati lì, elabora un complesso piano di fuga e inizia la grande traversata, in compagnia del commilitone Duane, alla volta della Thailandia, tra pericoli di ogni genere, allo stremo delle forze. Infine, mesi e mesi dopo, Dieter viene scovato da un aereo americano di ricognizione.

Nella sua vita civile, Dengler ha fatto il collaudatore di aerei: si è schiantato altre quattro volte, sempre illeso. «La morte non lo vuole, Dieter», commenta Herzog. «Come ci si sente ad essere considerato un'eroe?», chiede il regista a Dieter. «Io non sono un'eroe. Solo i morti sono eroi».

Roberto Brunelli



R. Bru.

Quasi pronto il nuovo film Loach accusa Blair: «Ormai si è alleato con gli industriali»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Ha vinto la rivoluzione, ed è una rivoluzione che ha due volti: quello gentile e molto british di Ken Loach, e quello appassionato di Patricio Guzman, veterano del del «cinema-realtà», il cui *Chile, la memoria obstinada* ha vinto il concorso del 38esimo Festival dei Popoli, rassegna dedicata esclusivamente al cinema di documentazione sociale. Il primo è venuto a Firenze per parlare dei dockers di Liverpool - la cui dura lotta sindacale è il tema di *The flickering flame*, il film che il regista di Riff Raff ha portato in riva d'Arno - per raccontare delle sue opinioni in fatto di politica, unione europea, cinema mondiale, Lady Diana e per anticipare il titolo del suo nuovo, attesissimo, lungometraggio dopo *Terra e libertà* e *La canzone di Carla*: «È una storia d'amore. Si chiamerà *My name is Joe*, si svolge in Scozia e parla di un'operatrice sanitaria che si mette con un tizio, ex alcolizzato - interpretato da Peter Mullen - che organizza partite di calcio per i disoccupati. Il titolo si riferisce a quanto avviene normalmente ai meeting degli alcolisti anonimi - generalmente assai frequentati dai giornalisti - dove ognuno, quando prende la parola, dice «il mio nome è tal de' tali e sono alcolizzato». C'è tutto Ken Loach in queste poche parole: l'impegno, il forte background sociale, la passione che lo spinge a dare voce, nei documentari come nel cinema di fiction, a chi solitamente non ce l'ha sui media, nell'immaginario collettivo. Del governo laburista britannico il cineasta pensa piuttosto male: «I laburisti di Blair si sono presentati come il partito degli imprenditori, non a caso ha promesso che le aziende non verranno mai e poi mai obbligate a riassumere chi è stato licenziato anche se è stato licenziato ingiustamente. I sindacati, come ho spiegato in *The flickering flame*, hanno una posizione identica. D'altronde, è questo il volto della socialdemocrazia oggi».

Ne ha per tutti, pur con la deliziosa flemma che lo contraddistingue. Capitolo Lady Diana e mass media: «Il dolore manifestato dalla gente era autentico, ma è chiaro che i media hanno manipolato questo sentimento fino a portarlo all'isteria». Capitolo Maastricht: «L'Unione europea è stata pensata per trasferire capitali nel modo più semplice: in questo modo, le classi operaie dei diversi paesi vengono messe in competizione le une con le altre. Bisogna guardare ad un altro modello di Europa, basata sulla solidarietà, non a quella in cui tutto il potere decisionale rimane in mano ai soli banchieri».

E finalmente il cinema. Loach sorride mentre dice che in effetti è più bello fare dei film di fiction piuttosto che dei documentari, «perché è un lavoro più complesso». E ritiene che è da imitare l'esempio francese in difesa dei film europei, considerato che il cinema del vecchio continente è assai malmesso: «A Londra, per esempio, è estremamente difficile vedere un film italiano». Tant'è vero che il regista di film italiani recenti riesce a citare solo Dearth, ovvero Carlo diario di Nanni Moretti. Però gli è piaciuto anche l'odio di Kassowitz. Film che non siano in qualche modo di impegno sociale, neanche a parlarne: «Sinceramente - dice, riferendosi all'industria hollywoodiana - non trovo particolarmente divertenti quei film dove uno risolve tutti i problemi con un fucile in mano».

Domanda fatidica: gli piace il collega e compatriota Mike Leigh, esplosivo l'anno scorso con *Segreti e bugie*? «Mike è mio amico, ma il mio approccio al cinema è sicuramente molto differente. Il suo cinema ha elementi di surrealismo, è, per così dire, stilizzato. Io invece cerco sempre di essere molto vicino al tessuto reale della vita».

DISTONIE

Con l'avallo di Abbado, la celebre orchestra per tre anni al Teatro Comunale

La Carnegie Hall Jazz Band trova casa a Ferrara

Tre repertori per l'Italia: un omaggio a Ellington, una rivisitazione delle grandi big band, gli «standards» di Porter, Gershwin e altri.

Il fatto che un teatro d'opera apra le porte al jazz non fa certo notizia, non stupisce più nessuno e non è cosa rara: dalle esibizioni «pericolose» di Wolfgang Dauner che negli anni Sessanta, per la gioia degli avanguardisti, segava un pianoforte al Teatro Comunale di Bologna, sino alle sopperire improvvisazioni pianistiche di un Keith Jarrett alla Scala, il pubblico il jazz nei teatri d'opera l'ha già visto. Casomai fa notizia che un teatro di tradizione operistica e concertistica offra una residenza triennale ad un'orchestra di jazz. È il caso del Teatro Comunale di Ferrara che, con l'importante avallo di Claudio Abbado, ospiterà per la durata di un triennio la Carnegie Hall Jazz Band, una compagine di diciassette elementi fondata nel 1991 e da allora diretta dal grande trombettista e cornettista Jon Faddis, che si è fatto le ossa nella big band di Dizzy Gillespie, nel gruppo di Charlie Mingus, (con lui nel '74 ha inciso, guarda caso, il disco «At Carnegie Hall»), che ha accompagnato Sarah Vaughan al Carnegie

Hall ed ha militato poi come solista nella Gil Evans Orchestra. La Carnegie Hall Jazz Band attualmente è in Italia per una tournée promossa dal Comune di Ferrara e dal jazz club cittadino, con le seguenti date: oggi a Roma per una trasmissione in diretta su Rai Radio 2 e dopodomani al Teatro dell'Opera (inf. 06/48160255), per proseguire poi per Udine (2 dicembre), Ferrara (3), e Venezia (4).

Se andiamo indietro nel tempo poi in realtà scopriamo che la Carnegie Hall stessa, situata all'incrocio fra la 7a Avenue e la 57a strada di New York e consacrata alla musica colta nel 1891, ospitò più volte la musica afroamericana: l'11 marzo del 1914 vi si esibì l'orchestra di Jim Europe, nel 1924 Paul Whiteman vi presentò la *Rhapsody in Blue* di George Gershwin, il 27 aprile 1928 William Christopher Handy, il padre del blues, vi diede un concerto... ma soprattutto si ricorda la storica esibizione del 1938 di Benny Goodman. Nel 1943 l'integrazionista Duke Ellington vi eseguì la prima

delle sue suite, *Black, Brown and Beige*, e successivamente, per un altro periodo, vi tenne un concerto all'anno. Dalla fine degli anni Quaranta le esibizioni jazzistiche si sono moltiplicate anche perché la direzione artistica non era certo delle più severe: «Da allora - sottolinea lo studioso francese André Clergeat - la Carnegie Hall è resa disponibile a chiunque abbia i mezzi finanziari per potersi esibire».

Fra i sedici musicisti diretti da Jon Faddis spiccano le trombe ipertecniche di Randy Brecker e Lew Soloff, il generoso trombonista Slide Hampton, i sassofonisti Dick Oatts, Ralph Lalama, Ted Nash, il grande baritonista Gary Smulyan, la pianista canadese Renée Rosnes.

La grande maggioranza degli arrangiamenti sono stati commissionati all'orchestra dalla Carnegie Hall stessa. Anzi, per essere più precisi, per questa tournée italiana, sono stati preparati tre reperto-

ri diversi, uno di omaggio all'arte ellingtoniana, uno di «rivisitazione» delle grandi big band della storia jazzistica, ed infine uno che raccoglie le canzonette dei vari Berlin, Rodgers, Hefti, Gershwin, Porter, insomma tutti quei temi a noi noti che sono entrati a far parte stabilmente del repertorio jazzistico e che sono conosciuti con il nome di *standards*.

Insomma l'immagine della musica afroamericana che vuole dare un'operazione di tale importanza è di un jazz che è e deve essere tradizionale. L'idea è che il «vero jazz», l'unico legittimato a portare questo nome, sia quello di tradizione, quello che c'è già stato, quello che è già entrato di diritto nella storia. Non è una novità che il passato dia più certezze del presente e dell'avvenire: lo diceva anche Anton Cechov quando sosteneva che «nel passato noi non ci siamo più, ed esso ci appare bellissimo». I vari comunicati che circolano sulla Carnegie Hall Jazz Band non a ca-

sottolineano che i programmi e gli arrangiamenti sono «sempre aderenti al patrimonio classico del jazz», che la band è «l'ideale continuazione dell'illustre tradizione del jazz». Ecco perché per una simile operazione nessuno avrebbe mai chiamato per esempio l'orchestra di Cecil Taylor, di Carla Bley (che sarà a Modena il 2 dicembre), la Vienna Art Orchestra, il Willem Breuker Kollektief, l'Italian Instabile Orchestra (che sarà a Pisa, in formazioni diverse, dal 5 al 7 dicembre) o altri gruppi che offrono interrogativi e stimoli. Ecco perché Claudio Abbado, nel momento che ha deciso di aprirsi al jazz con i suoi straordinari Berliner, ha pensato ad un ospite come Wynton Marsalis, il quale crediamo non riuscirà ad apprezzare fino in fondo la partitura che sta scrivendo per lui e i Berliner, Wolfgang Rihm, uno dei maggiori compositori d'avanguardia» in attività.

Helmut Failoni

Annullata la retrospettiva a Catania

Film di Kubrick spariti La Biennale diffida la Dhl

ROMA. Spariti nel nulla. Dieci film di Stanley Kubrick - da *Rapina a mano armata* (1952) a *Fuli Metal Jacket* (1987) - si sono volatilizzati durante un volo Milano-Catania. Non si sa se rubati da un collezionista, sequestri per chiedere un riscatto o semplicemente smarriti per un disguido i quattordici colli contenenti le pellicole. Di mezzo c'è la Biennale di Venezia, che ha organizzato una grande retrospettiva itinerante dedicata al grande regista, già applaudita a Bologna, Firenze, Lecce e Milano. Ma la Biennale è innocente. Benché coperta da assicurazione, l'istituzione ha fatto sapere che ritiene totalmente responsabile la Dhl, il corriere internazionale incaricato del trasporto, dei danni materiali e d'immagine subiti. E ha diffidato la Dhl International a mettere in atto tutte le procedure di ricerca al fine di arrivare a un pronto recupero del materiale smarrito. Nel frattempo, però, la manifestazione catanese è stata

annullata. E tutti conoscono la pignoleria, prossima alla paranoia, con cui l'autore di *Shining* tutela il suo lavoro. Anche in questo caso, aveva controllato personalmente tutte le copie utilizzate per la retrospettiva. Per ora, Kubrick non sa ancora nulla, ma è prevedibile che quando avrà notizia dell'incidente, non reagirà benissimo. «Trovo singolare e strepitosa questa scomparsa», ha commentato il curatore della Mostra del cinema Felice Laudadio. «Mi piacerebbe paradossalmente che i dieci film fossero stati rubati da qualche folle amatore piuttosto che spariti per un banale errore di spedizione». La Biennale, comunque, si sta attivando per trovare una soluzione che consenta di rispettare gli impegni presi: le prossime tappe della retrospettiva sono Parma, Trieste, Torino, Roma, Palermo, Venezia. E in ciascuna città sono state organizzate anche iniziative collaterali e seminari.